TENDENZE

Crisi della partecipazione e negoziazione sociale

Lucio Saltini

Le difficoltà con le quali ci misuriamo hanno radici profonde, non derivano da errori tattici. Nascono dal venir meno di alcuni dei nostri tradizionali criteri interpretativi della realtà sociale e dalle contraddizioni che questa genera, quindi dalla difficoltà per la cultura sindacale e politica della sinistra del Novecento di dialogare con le inquietudini e le tensioni attuali. Comprendere le ragioni per cui ciò è avvenuto è decisivo per permetterci di ricostruire una proposta convincente.

Penso che la novità più rilevante che ha «spiazzato» la nostra cultura sia data dall'aumento (senza precedenti?) della dimensione individuale, della soggettività personale. E dalle modifiche intervenute nelle relazioni sociali. Di fronte a questi fenomeni ci siamo trovati in evidente difficoltà, mentre le culture della destra, al contrario, hanno potuto enfatizzare la propria lettura dei problemi e accreditare soluzioni antisolidali e antiegualitarie. Di fronte alla «confusione» percepita dalle persone hanno accusato il Sessantotto (il protagonismo dei lavoratori e la cultura anti-autoritaria), recuperando i valori di *gerarchia* e *ordine*.

Non credo però che l'attuale crisi della cultura egualitaria e solidale sia definitiva. Continuo a pensare che l'aumento delle disuguaglianze farà riemergere la pressione per una maggiore giustizia sociale; la politica e la cultura devono favorire questo sbocco, ricreando così le condizioni per uno sviluppo «sostenibile» dal punto di vista sociale oltre che ambientale. La mia opinione, infine, è che in questo difficile lavoro ci possa essere di grande aiuto il recupero e lo sviluppo del pensiero di un uomo come Bruno Trentin, la personalità che alla fine del secolo scorso più ha contribuito a innovare la nostra elaborazione promuovendo l'idea del sindacato confederale come organizzazione «dei diritti e della solidarietà», ben oltre la semplice dimensione dell'alleanza tra tutti i lavoratori di ogni categoria. Un sindacato che, esercitan-

* Lucio Saltini è segretario nazionale Spi Cgil.

do il proprio ruolo a partire dall'intervento sulla condizione di lavoro, condiziona lo sviluppo complessivo della società candidandosi a essere una «istituzione della società civile».

In questo sforzo di innovazione possiamo trovare indicazioni non solo per aggiornare le forme e i contenuti della contrattazione collettiva, ma anche per dialogare con le soggettività che si sono affermate, ricostruendo una sintonia tra diritti nel lavoro e diritti di cittadinanza.

Penso, in particolare, alla sua elaborazione per la stesura del Programma fondamentale della Cgil (un documento purtroppo rimosso dal dibattito quotidiano nel sindacato) e alla sua successiva attività politica e culturale. Dobbiamo ripartire da lì per ricostruire una cultura e una prassi politica e sindacale che, prendendo le mosse dall'accresciuta soggettività che lo sviluppo economico e sociale del Novecento ha determinato in modo esteso tra lavoratori e cittadini, ricrei le condizioni per politiche in grado di diffondere benessere, reti solidali, inclusione e crescita culturale. Condizioni che solo un livello più alto di partecipazione, di cittadinanza attiva, di democrazia sostanziale, possono assicurare.

Non sarà facile, perché le culture antisolidali hanno acquisito un grande vantaggio in questi anni, hanno inciso in profondità nel senso comune, nei comportamenti, nell'assetto delle istituzioni e nel loro funzionamento.

Sindacati e partiti di massa sono nati e poi cresciuti in un contesto di relativa omogeneità sociale, con intere comunità segnate dalla condizione di operaio, di contadino, di migrante. È vero che tra l'operaio professionalizzato e il suo garzone la differenza era grande, ma l'orizzonte dell'uno e dell'altro era omogeneo. L'equiparazione tra condizione personale e condizione collettiva era quasi automatica, la rappresentanza era dunque facilitata, la lotta era «naturalmente» collettiva, la regolazione pubblica era chiaramente efficace. La teoria politica offriva inoltre ancoraggi credibili per quell'interpretazione della realtà e per l'elaborazione di politiche di intervento coerenti. Un concetto come quello di «classe» operaia descriveva una realtà, determinava un'identità, favoriva un'aggregazione, suggeriva una «missione» comprensibile e condivisibile.

Oggi gli operai non sono certo scomparsi, anzi sono persino aumentati, ma non si sentono più «solo» operai. Così i contadini, gli impiegati e ogni altra figura sociale: si sentono «anche» cittadini di un luogo, «anche» consumatori, «anche» contribuenti, «anche» donne o uomini. Quella che in passato era un'identità collettiva è arricchita (e a volte superata) da altre identità,

che la destra è stata abile a riconoscere per i propri fini. Come ha recentemente osservato Laura Pennacchi, la destra ha evocato figure a *una* dimensione: il «contribuente» (che naturalmente aspira a pagare poche tasse); l'«utente», che giustamente pretende servizi calibrati sulle proprie esigenze; il «consumatore», che aspira ad avere il mondo intero a propria disposizione; l'«imprenditore», che produce ricchezza grazie al suo talento e alla sua abnegazione. Il lavoratore no, per questa destra non esiste, perché se ha mal di schiena non produce, e se non ha mal di schiena non può che vedere il suo interesse coincidere con quello dell'imprenditore!

Questa riduzione delle identità a una sola dimensione è un artifizio facilmente contestabile, virtuale, purché sia svelato e, alla personalizzazione delle identità, siano offerte altre occasioni di riconoscimento. La riduzione dell'identità a *una* dimensione esclusiva contribuisce a rendere schizofrenica la realtà, accentuando in realtà la solitudine di soggetti posti in perenne competizione. Propone un mondo di individui che si realizzano esclusivamente sulla base di interessi economici, da soli, ora. Invece ogni persona riconosce l'importanza delle relazioni amicali e affettive, ha una storia, una memoria, aspirazioni per il futuro. Ognuno di noi è certo contribuente, ma anche utente, consumatore, lavoratore ecc. Il processo di «personalizzazione» (che non ha forse uguali nel passato, almeno tra i ceti popolari) merita di essere riconosciuto, assunto dalla cultura politica di sinistra e valorizzato, perché rappresenta una crescita positiva, che non obbliga alla chiusura individualistica ed egoistica.

Non a caso questo processo di personalizzazione, che non necessariamente confligge con l'affermazione di diritti e di doveri collettivi, è già stato individuato come essenziale nell'organizzazione dei servizi di protezione sociale e sanitaria, senza che ciò costringa a una rinuncia alla responsabilità pubblica nella promozione e nella gestione di questi sistemi. Si è capito, a sinistra, che la personalizzazione dei servizi sociali e sanitari può essere universale solo in quanto supportata dall'affermazione di diritti e di doveri collettivi.

Prendere atto di questa complessità, della personalizzazione delle identità e del moltiplicarsi delle condizioni di vulnerabilità e di fragilità, è il primo passo e produce (accanto all'oggettivo smarrimento politico che ormai perdura da almeno tre decenni) cambiamenti veloci, che generano insicurezza e rimettono in discussione «diritti» e «doveri».

La politica ha tentato di interpretare le inquietudini generate da questi cambiamenti. La strada che ha scelto è stata però sostanzialmente quella di

una «semplificazione della catena di comando». E qui vengo alla *seconda considerazione.*

Non solo in Italia, ma ovunque, il «presidenzialismo» si è affermato a scapito di forme di governo più partecipate: più si è complicata la società più il potere politico ha accentrato il potere, guardando con sufficienza o con fastidio a modelli partecipativi non governati dall'alto. Qualcuno, così, ha parlato non solo di una società «post-ideologica» ma anche «post-democratica».

È vero che è più difficile organizzare la partecipazione in una società complessa, soprattutto se l'appello alla partecipazione oscilla tra l'accreditamento di rappresentanze tendenzialmente omogenee e l'invito ai singoli cittadini a dire la loro. Con la pretesa, poi, di giungere a soluzioni condivise e in tempi brevi perché… «i problemi non aspettano».

In questa situazione alcuni movimenti hanno teorizzato, e qualche volta sperimentato, vari modelli di «democrazia partecipativa». Penso alle esperienze variamente riferite a Porto Alegre, ai tentativi di enti locali di approvare con modalità partecipative i bilanci. Temo che nessuna di queste idee e di queste esperienze abbia prodotto molto più di interessanti suggestioni.

Con l'avvento di internet qualcuno ha anche avanzato proposte intriganti di forme di democrazia partecipativa «on line». Anche in questo caso non mancano esperienze positive, ma sembrano più «casi» degni di attenzione che alternative credibili alla tendenziale concentrazione del potere nelle mani di ristretti nuclei. Una riforma della politica in senso più partecipativo non è dunque facile, soprattutto se non si individua il modo di produrre decisioni condivise in tempi contenuti.

In questo panorama di oggettiva centralizzazione e di generici appelli alla partecipazione l'Italia si è, per l'ennesima volta, caratterizzata come un laboratorio sensibile. Ha visto affermarsi il soggetto che più di ogni altro incarna un ristretto nucleo di potere, coincidente con gli interessi di un imprenditore abile nel fare i propri affari, utilizzando gli strumenti del populismo, della demagogia e dell'immaginario nazional-popolare per orientare gli elettori e comporre le diverse aspirazioni fondative degli alleati politici.

La destra è stata conquistata dal «partito azienda», per definizione nelle mani del padrone, e il restante sistema politico si è riorganizzato attorno a leadership più o meno caratterizzate. Con l'aggravante, per la sinistra, che con la perdita della partecipazione diffusa si sono indebolite le radici sociali e ogni intervento riformatore appare frutto di una volontà «dall'alto». L'esperienza, giudicata positiva, dell'elezione diretta dei sindaci è assunta a mo-

dello per tutti gli altri tipi di elezione, e ogni tentativo di rivitalizzare la partecipazione politica dei cittadini si ferma a episodiche elezioni «primarie» volte non all'individuazione, ma alla certificazione di candidati sostenuti dal centro. Mi si perdonino queste considerazioni un po' drastiche, forse ingenerose rispetto alla qualità della discussione e anche alle volontà di diversi protagonisti, ma questo è ciò che è accaduto.

Come ricostruire, dunque, un circuito virtuoso tra partecipazione e politica? Io penso che, per i caratteri della società attuale e per la sua complessità, questo compito non spetti solo alla politica, e che anzi debba essere riconosciuta una diversa relazione tra «rappresentanze politiche» e «rappresentanze sociali», fondata sull'acquisizione di una *pari dignità* (ben oltre, dunque, il primato dell'una sull'altra) e sull'affermazione di *regole* (nella rappresentanza) chiare ed esigibili in ogni contesto, affinché i canali di partecipazione siano concretamente verificabili nella loro efficacia.

La storia italiana crea condizioni particolari e favorevoli per un simile tentativo. Il nostro sindacalismo confederale, in virtù di una rappresentanza «generale» che ne costituisce una delle peculiarità più originali, può trovare in questo sforzo le condizioni migliori per fare ciò che in passato ha già fatto altre volte: tutelare, rappresentare, valorizzare il lavoro e, nel contempo, svolgere una funzione nazionale.

Il sindacalismo confederale è ampiamente sollecitato in questa direzione. Vede infatti messa in discussione sia la capacità di rappresentare concretamente il lavoro nel nuovo contesto «post-fordista» sia la capacità di coniugare diritti nel lavoro e diritti di cittadinanza. Deve evitare categorie concettuali obsolete e l'isolamento dei lavoratori rispetto all'insieme dei «consumatori/utenti/cittadini».

In secondo luogo, il sindacalismo confederale già incorpora nella propria rappresentanza un soggetto non riconducibile esclusivamente alla dimensione lavorativa, bensì a una condizione di cittadinanza (gli anziani e i pensionati) determinata, oltre che dai diritti previdenziali, anche dalla situazione economica, sociale e culturale, e dalle scelte delle istituzioni locali, regionali e nazionali. Pensionate e pensionati che, con la creazione di proprie Leghe territoriali, già alimentano una discreta negoziazione sociale sui diritti di cittadinanza.

Infine, una terza ragione che candida il sindacato confederale a un ruolo importante nella partecipazione alle scelte di governo è data dal fatto che, a differenza di altri soggetti sociali, dispone di un'antica abitudine a sviluppa-

re una sintesi tra esigenze diverse, individuando politiche unificanti e non rifuggendo dall'onere della definizione di priorità e di percorsi di attuazione di tali politiche. Lo stesso non si può dire di altri soggetti di rappresentanza sociale. Uno di questi, il «terzo settore», ha costituito negli anni scorsi un'importante novità. Si è presentato come un movimento forte, articolato, giustamente dotato di ottima immagine pubblica, riconosciuto politicamente ed economicamente dalle istituzioni di ogni livello impegnate a promuovere la sussidiarietà. Il Forum del terzo settore ha teorizzato uno sviluppo sociale opportunamente fondato su un nuovo equilibrio tra poteri pubblici e responsabilità dei cittadini organizzati (la cultura della sussidiarietà). Ma è entrato in crisi per la difficoltà di fare sintesi tra interessi parziali e identità plurali, così indebolendo anche la propria aspirazione: offrire alla società italiana un modello di crescita fondato sull'inclusione e sull'investimento nel capitale sociale.

Confindustria, per non parlare di altre organizzazioni d'impresa, si erge a campione dell'interesse nazionale (e in questo ruolo è volentieri accreditata dal potere politico e dai media), ma è oggettivamente corresponsabile dei ritardi del Paese e degli errori che negli scorsi decenni sono stati compiuti. Tant'è che ben volentieri si adatta al disegno berlusconiano. La sua fisiologica tendenza a porre l'impresa al centro del tessuto sociale le impedisce di interpretare le tensioni sociali oltre la propria missione, così sottovaluta l'impatto provocato dalla connivenza tra estese aree dell'apparato produttivo e governi nazionali e locali sul bilancio pubblico, così come la dimensione spropositata dell'evasione fiscale e contributiva. Continua a denunciare un eccesso di spesa sociale, nonostante i raffronti internazionali dicano altro, e tace sull'abbandono di settori economici strategici, non certo imputabili alle rigidità sindacali, in un paese nel quale lo slogan «piccolo è bello» ha rappresentato il dogma di decenni di politica economica.

Il sindacato confederale vive anch'esso tensioni pesanti, alcune delle quali già evocate. Non può che essere così nel momento in cui peggiorano nettamente le condizioni di vita di lavoratori e pensionati, riemergono pesanti divisioni sul *come* sollecitare padronato e governi, non si riesce a convenire quale democrazia sindacale possa essere condivisa.

Tra le tesi in discussione sul futuro del sindacato due sono abbastanza esplicite: la prima punta a trasformarlo in una grande piattaforma di servizi e di intermediazione con il potere politico e con le imprese, dichiarando la propria incompetenza a giudicare le politiche e l'azione dei governi; la se-

conda punta invece a rilanciare la funzione di rappresentanza negoziale, elaborando un proprio autonomo progetto di valorizzazione del lavoro e affiancando alla contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro un'iniziativa negoziale anche nel territorio. In entrambi i casi la tutela individuale è importante, ma nel secondo caso è utile non solo a introiettare nell'economia dell'organizzazione le risorse derivanti dall'attività di servizio, ma anche a fondare su questa attività una lettura più attenta della domanda sociale da portare al tavolo negoziale con le controparti.

Chi vincerà tra queste due idee di sindacato futuro, lo vedremo. Certo, la stessa funzione di rappresentanza collettiva può uscire sia indebolita sia rafforzata dallo sviluppo dei servizi di tutela individuale. E l'intermediazione non nega di per sé la negoziazione. Nell'uno come nell'altro caso il problema vero sarà rappresentato dalla qualità della relazione tra le singole persone associate e le rappresentanze definite, dall'efficacia dei processi democratici che fissano il mandato di rappresentanza (l'autonomo «programma» del sindacato) e giudicano i risultati della sua azione. Questioni non a caso poste come strategiche da Bruno Trentin in tutta la sua esperienza sindacale, e con particolare drammaticità a seguito delle vicende del 1992.

Un soggetto di rappresentanza sociale dei lavoratori e dei pensionati che si interroghi sul proprio futuro ha molte cose sulle quali riflettere: dal fatto che le relazioni con le persone che rappresentiamo cambiano in ragione dei cambiamenti sociali e culturali che ho già citato, al fatto che la linea di confine tra lavoro dipendente e lavoro autonomo merita una verifica, diffondendosi lavori «dipendenti» dotati di grande autonomia e lavori «autonomi» dotati di vincoli davvero stringenti; sino al fatto che il lavoro dipendente non è sempre riducibile solo agli aspetti della «costrizione» (quindi dell'alienazione, del conflitto), ma risponde in parte anche all'aspirazione all'autorealizzazione delle persone, alla loro crescita personale, alla disponibilità a collaborare per obiettivi condivisi. Aspetti non negativi (anzi da ricercare e valorizzare) e che sono tanto più forti tanto più le competenze accumulate nell'attività prestata sono riconosciute (ancora la lezione di Bruno Trentin).

Tutto ciò ci sollecita a vedere la contrattazione collettiva non solo come un *vincolo* da porre all'impresa per impedirne i soprusi e lo sfruttamento, ma anche come il *supporto* da offrire ai lavoratori e alle lavoratrici per la propria autorealizzazione, riconoscendo dunque accanto alla dimensione collettiva anche una dimensione individuale della contrattazione.

E ancora, ci sollecita a non distinguere il «lavoratore» dal «cittadino», bensì ad assumere esplicitamente i diritti degli utenti e dei consumatori come diritti da promuovere e da tutelare, da rappresentare in modo esplicito ed efficace affinché la loro rappresentanza non sia assunta da organizzazioni che (per origine e per cultura) non si preoccupano della condizione di lavoro.

Si tratta insomma di leggere la dimensione del disagio per quel che è, di partire dai «bisogni» per elaborare proposte, per trasformarli in una «domanda» di intervento orientata a governare e a ridurre le contraddizioni sociali, aumentando il grado di equità e di coesione del tessuto sociale. Con la definizione di un proprio «programma» il sindacato generale assume una soggettività politica, come aveva ben chiaro Trentin. Una soggettività politica che va ben oltre quella resa possibile dalla semplice solidarietà tra categorie. Lo trasforma in soggetto autonomo capace di accrescere la cultura dei rappresentati e di alimentare lo stesso dibattito politico, offrendo alle istituzioni un'importante rete di relazioni con la società che queste devono interpretare e governare.

È da tempo che la Cgil ragiona in questi termini, ma il lavoro da compiere per tradurre questa elaborazione in quotidiana prassi sindacale è ancora intenso. Basti pensare a quanto sia difficile affiancare a una rinnovata strategia contrattuale per la tutela e la valorizzazione del lavoro anche una più incisiva negoziazione sociale nel territorio sui modelli di sviluppo locale, sui sistemi di welfare e sulla politica dei redditi, nonostante sia sempre più chiaro che la tutela della condizione di lavoro non si esercita più solo «nel» luogo di lavoro. Pretende una tutela anche nella società e una relazione più stretta tra diritti nel lavoro e diritti sociali, perché se mai in passato i diritti conquistati nel luogo di lavoro potevano cambiare in profondità anche le condizioni sociali dei lavoratori, oggi rischia di accadere l'opposto: che l'inadeguatezza o la messa in discussione dei diritti sociali logori fortemente la capacità dei lavoratori di tutelare la propria condizione. Avere o non avere figli, avere o non avere la casa, disporre o meno di un'istruzione adeguata, di condizioni di salute decenti, porta a cambiamenti radicali che non sono gestibili solo attraverso i diritti conquistati nel luogo di lavoro.

L'esigenza di sviluppare la negoziazione sociale territoriale, giustamente sottolineata dalla nostra recente Conferenza di organizzazione, ancora non ha prodotto una coerente evoluzione delle modalità del lavoro sinda-

cale. L'attività negoziale delle categorie si è qualche volta esercitata con l'introduzione di tutele mutualistiche che poco hanno a che fare con il rafforzamento del welfare di cittadinanza, mentre la negoziazione sociale nel territorio non vede un'adeguata partecipazione e il protagonismo degli stessi lavoratori che pure subiscono tutte le contraddizioni del sistema. La ragione di questo stato di cose non sta nella «scarsa sensibilità» di questo o quel dirigente di categoria, attiene (temo) al «peso» della rappresentanza di categoria.

E qui vengo al *terzo punto* di questa riflessione. Oggi la forma più diretta e consolidata di rappresentanza sindacale è esercitata nelle categorie. È in queste organizzazioni, infatti, che la relazione tra tavolo di trattativa e soggetti rappresentati è più diretta. La Confederazione, senza il tramite della rappresentanza di categoria, ben difficilmente è in grado di dialogare direttamente con i lavoratori e i pensionati che pure la compongono. Se si escludono alcuni momenti (penso ai grandi accordi di concertazione su aspetti essenziali del sistema contrattuale e previdenziale), la relazione del sindacato «generale» con i propri associati è mediata dalla categoria «fordista». Ma la categoria (i meccanici, gli edili, il pubblico impiego ecc.) è nata e vive per regolare il rapporto di lavoro, per comporre il conflitto generato dalla relazione di dipendenza e (quando può) valorizzare il lavoro. Ciò che viene regolato all'esterno del rapporto di lavoro non può entrare tra le priorità solo «dopo» tutto questo.

Questo punto di debolezza per un sindacato che intenda coniugare diritti nel lavoro e diritti di cittadinanza è testimoniato da mille esempi: i lavoratori hanno bisogno di una sanità accessibile e di buona qualità, ma solo eccezionalmente una categoria «fordista» può mobilitarsi per questo. La stessa categoria dei lavoratori della sanità, che sicuramente ha un interesse primario ad affrontare il problema, è innanzitutto impegnata a rappresentare i lavoratori di fronte alle esigenze di riassetto del sistema sanitario. La Funzione pubblica Cgil ha fatto grandi battaglie per una sanità pubblica moderna ed efficiente, ma che fatica convincere medici e infermieri sull'opportunità di chiudere piccoli ospedali e contrastare con rigore comportamenti opportunistici a tutto danno degli assistiti. Lo stesso ragionamento può essere sviluppato parlando di casa, di mobilità, sicurezza ecc. Un altro esempio ci viene dalle questioni poste da un lavoro atipico qual è quello delle assistenti familiari, le cosiddette «badanti». Il sindacato oscilla tra la (sacrosanta) tutela del lavoro di cura e l'esigenza (al-

trettanto evidente) di tutelare l'anziano non-autosufficiente e la famiglia, che per effetto di un sistema di welfare inadeguato devono trasformarsi in datori di lavoro. Da che parte sta il sindacato? Dalla parte della badante o dell'assistito? La risposta ovvia è: dobbiamo stare dalla parte di entrambi. Il che significa non rimuovere il problema, sporcarci le mani, pretendere che sia la responsabilità pubblica ad assicurare (così come per ogni altra area di welfare) le tutele ai soggetti coinvolti, senza «privatizzare» il problema a carico dell'uno o dell'altro, ma assicurando l'equilibrio tra due diritti *dipendenti* l'uno dall'altro.

Un'ulteriore conferma della tendenza oggettiva delle categorie a preferire istituti direttamente gestibili nell'ambito del rapporto di lavoro da esse regolato è data dalla già citata adozione di strumenti mutualistici integrativi rispetto al welfare universale, accompagnati da una generica sollecitazione alla Confederazione affinché «affronti il problema generale» di un sistema evidentemente incompleto e fragile.

Ma con quale rappresentanza effettiva la Confederazione è poi in grado di intervenire per affermare diritti universali? Potrà, ad esempio, mobilitare i lavoratori (non informati né coinvolti) a sostegno di un negoziato sull'assetto della sanità, dei servizi sociali e del sistema scolastico?

Non è facile, a dimostrazione del fatto che anche la rappresentanza sindacale è investita, al pari della rappresentanza politica, dalla complessità e dall'esigenza di trovare forme di intervento fondate sull'aumento della partecipazione e della democrazia. Ma di questo c'è bisogno, per evitare che con il declino della partecipazione si riducano ulteriormente anche gli spazi di intervento dei soggetti più deboli.

Un contributo in questa direzione è dato dal non ritenere che la confederalità sia solo un'alleanza tra categorie di lavoratori, bensì anche un'alleanza tra i diritti di chi lavora e i diritti di cittadinanza, recuperando la tradizione più bella di lotta al corporativismo e di contributo consapevole a uno sviluppo che diffonda benessere.

Ciò significa, ad esempio, ripensare e rafforzare anche la relazione tra la rappresentanza sindacale confederale e il ricco associazionismo generato dalla complessità sociale, per l'esigenza di dare voce a bisogni sociali di primaria importanza. Una convergenza che può trovare nella negoziazione sociale il terreno elettivo. Le due cose (negoziazione sociale e nuovo profilo della confederalità) stanno insieme, vista l'esigenza di assicurare una sintesi positiva tra i diritti nel lavoro e i diritti di cittadinanza.

Penso, e questo è l'*ultimo punto* sul quale mi soffermo, che se investiremo con più energia in questa direzione, recuperando e aggiornando l'ispirazione del Programma fondamentale della Cgil, daremo una mano anche alla politica e alla democrazia. Se invece aspettiamo che sia la politica a ricostruire le strade di dialogo con la complessità sociale, il processo di semplificazione nella catena di comando produrrà effetti ancora più nefasti, a partire dall'ulteriore aumento delle differenze sociali.

La politica ancora non riconosce il contributo che le può venire dallo sviluppo di una negoziazione sociale trasparente. Spesso anzi vede nelle nostre piattaforme rivendicative una impropria interferenza rispetto alle sue prerogative, oppure le giudica una fastidiosa tendenza del sindacato a «chiedere» cose che non possono essere concesse. Non è raro che anche amministrazioni che tentano di promuovere «bilanci partecipativi» siano insofferenti verso la negoziazione sociale territoriale.

In realtà le amministrazioni pubbliche e i governi praticano una continua negoziazione sociale, ma con altri soggetti. Sindaci, assessori e ministri discutono le proprie scelte con mille interlocutori, sociali ed economici, oltre che politici. Sotto questo profilo gli unici interlocutori che pare non abbiano titoli per discutere con il potere politico sembra siano i rappresentanti dei pensionati e dei lavoratori.

A volte li disturba il fatto che il sindacato ha bisogno di rivendicare *pubblicamente* e di giungere a intese ugualmente pubbliche. Per altri soggetti non è così, anzi la gran parte dei negoziati tra potere politico e interlocutori sociali o economici ha carattere di sostanziale riservatezza. Inutile dire che, al di là della legittimità di queste azioni, proprio il carattere di trasparenza dell'iniziativa sindacale meriterebbe di essere assunta a valore per una democrazia sostanziale.

L'azione sindacale ha poi un'altra caratteristica che ne fa un soggetto interessante dal punto di vista di un governo democratico che intenda favorire la partecipazione: il suo essere rappresentante solo della «domanda» sociale. Questa caratteristica in realtà è spesso vissuta con fastidio dal potere politico, ben felice di poter dialogare con chi porta, insieme al problema, anche la risposta ed eventualmente le risorse per realizzarla. Ma così il potere politico si espone a un'infinità di «conflitti di interesse» (che non si esercitano solo nell'attribuzione delle frequenze televisive da parte di chi possieda anche le emittenti) e contraddice in modo plateale un insegnamento che tutti dovremmo avere ben compreso: il fatto cioè che un

«mercato» rappresenta un ottimo sistema per promuovere sviluppo ed efficienza quando assicura una netta distinzione tra la «domanda» e l'«offerta». Ecco, il sindacato rappresenta solo la «domanda» sociale. Non si candida a *gestire* la risposta, che giustamente spetta alle istituzioni, alle imprese e alla libera auto-organizzazione dei cittadini. Rappresenta la «domanda sociale» e lo fa in modo tanto più autorevole quanto più è in grado di unire (far sintesi) e di ottenere risultati (elaborare programmi non demagogici).

Perché non provarci, dunque?